



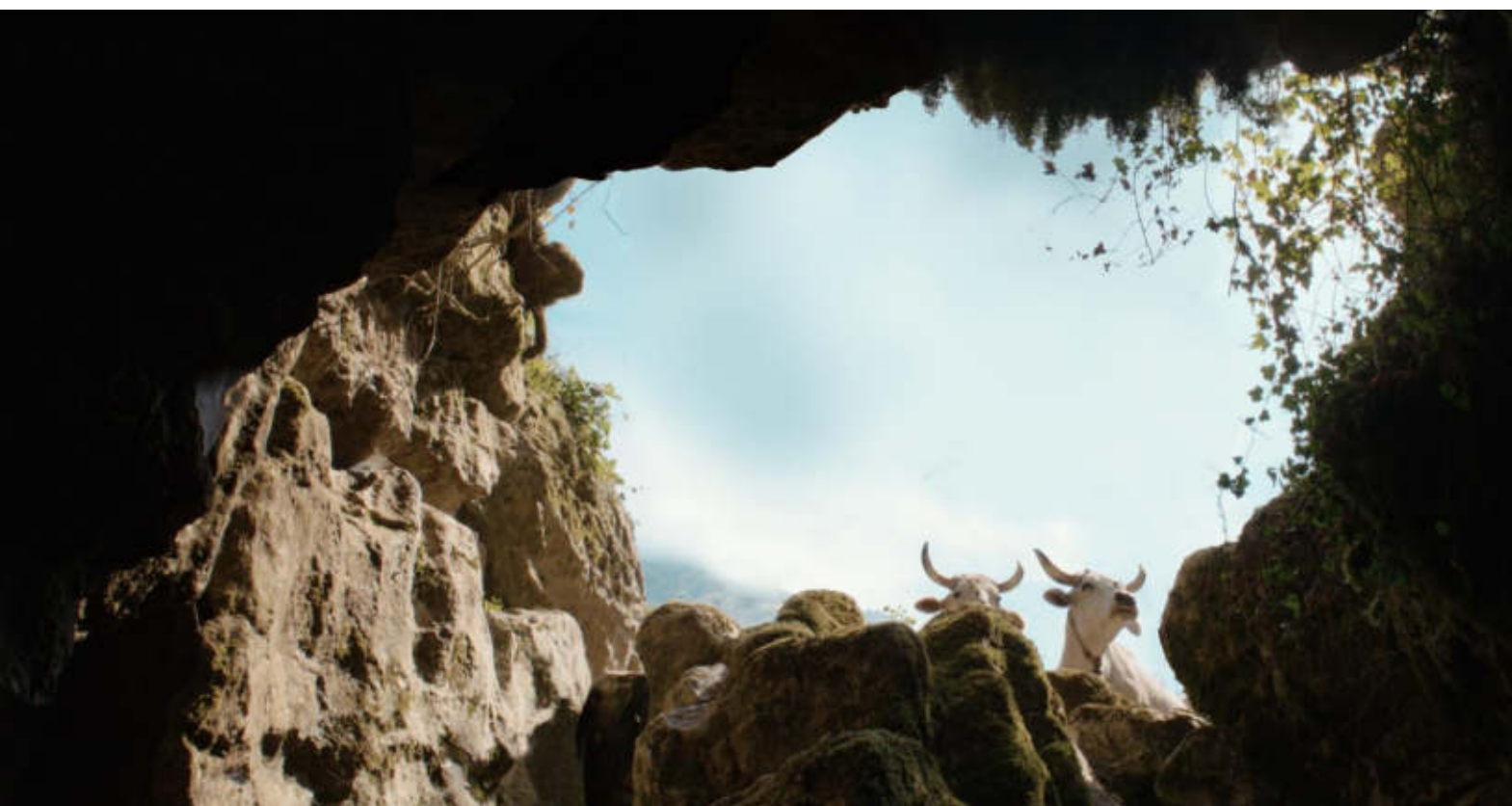
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2021
Selezione Ufficiale

CONCORSO

DOPPIO NODO DOUBLE BIND e RAI CINEMA

presentano

IL BUCO



un film di

MICHELANGELO FRAMMARTINO

distribuzione

LUCKY RED

Ufficio Stampa PUNTOeVIRGOLA

info@studiopuntoevirgola.com | www.puntoevirgolamediafarm.com

regia

Michelangelo Frammartino

sceneggiatura

Giovanna Giuliani, Michelangelo Frammartino

fotografia

Renato Berta

montaggio

Benni Atria

scenografia

Giliano Carli

suono

Simone Paolo Olivero

costumi

Stefania Grilli

una produzione

Doppio Nodo Double Bind *con* Rai Cinema

prodotto da

Marco Serrecchia, Michelangelo Frammartino, Philippe Bober

in coproduzione con

Société Parisienne de Production, Essential Filmproduktion

con il sostegno di MIC - Direzione Generale Cinema, Eurimages, Calabria Film Commission,
Regione Lazio, CNC - Aide Aux Cinémas Du Monde - Centre National de la Cinématographie

- Institut Français, Arte France Cinéma, ZDF/ART,

Medienboard Berlin Brandenburg, Cinereach

con la collaborazione e il patrocinio di

Parco Nazionale del Pollino,

Comune di San Lorenzo Bellizzi e la Società italiana di Speleologia

distribuzione internazionale

Coproduction Office

distribuzione italiana

Lucky Red

ufficio stampa: PUNTOeVIRGOLA

Durata: 93'

con

Leonardo Zaccaro (*speleologo*)

Jacopo Elia (*speleologo*)

Luca Vinai (*speleologo*)

Denise Trombin (*speleologo*)

Mila Costi (*speleologo*)

Claudia Candusso (*speleologo*)

Giovanbattista Sauro (*speleologo*)

Federico Gregoretti (*speleologo*)

Carlos Josè Crespo (*speleologo*)

Enrico Troisi (*speleologo*)

Angelo Spadaro (*speleologo*)

Paolo Cossi (*speleologo disegnatore*)

Nicola Lanza (*Zì Nicola – pastore*)

Antonio Lanza (*suo figlio – pastore*)

Leonardo Larocca (*medico*)

Nel 1961, una squadra di giovanissimi speleologi lascia un nord in pieno boom economico e intraprende una campagna nel meridione rurale, fino all'entroterra calabrese del Pollino.

Tra Cerchiara e San Lorenzo Bellizzi, esplora l'abisso del Bifurto e dopo interminabili giorni di immersione ne tocca il fondo di -687 metri. Era allora la terza grotta più profonda del mondo.

«Partiti da una affollata stazione del nord, arrivavamo all'alba su una deserta costa calabrese.

Mai fino ad allora la speleologia italiana aveva spinto una campagna esplorativa così a sud...»

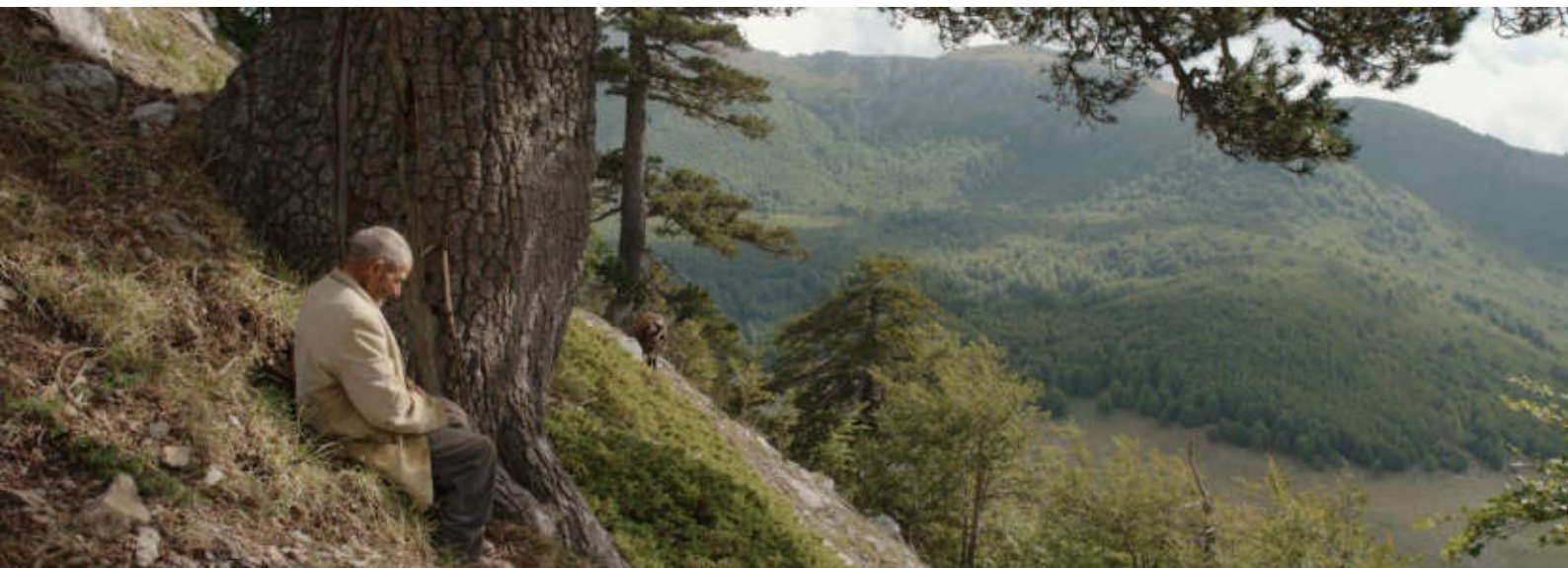
Bollettino Grotte settembre/ottobre 1961



«Per usare un termine cinematografico, potremmo dire che le grotte costituiscono un fuori campo assoluto, anche perché la notte eterna che regna al loro interno sembrerebbe quanto di più ostile alla macchina da presa. Eppure, chi ama il cinema sa bene che il fuori campo, l'invisibile, rappresentano la sua "sostanza" più profonda. Mi colpisce la coincidenza che Speleologia, Cinema e Psicoanalisi abbiano il loro battesimo nella stessa data, il 1895...». Michelangelo Frammartino

SINOSI

Durante il boom economico degli anni '60, l'edificio più alto d'Europa viene costruito nel prospero nord Italia. All'altra estremità del paese nell'agosto del 1961 un gruppo di giovani speleologi visita l'altopiano calabrese e il suo incontaminato entroterra immergendosi nel sottosuolo di un Meridione che tutti stanno abbandonando. Scoprono così coi suoi 700 metri di profondità una delle grotte più profonde del mondo, l'Abisso del Bifurto dell'altopiano del Pollino, sotto lo sguardo di un vecchio pastore, unico testimone del territorio incontaminato.



NOTE DI REGIA

Quando stavo girando LE QUATTRO VOLTE ad Alessandria del Carretto, il sindaco del paese, Antonio La Rocco (Nino), lui stesso speleologo, mi ha aiutato nella ricerca delle location. Mi diceva spesso quanto fosse meraviglioso il Pollino. Pensava che fossi troppo concentrato sul culto arboreo in quel momento - e voleva che dedicassi almeno un giorno intero a visitare la zona.

Il Pollino, massiccio dell'Appennino meridionale, al confine tra Basilicata e Calabria, è un territorio vasto e affascinante. Ha canyon, solchi profondi dove passano i fiumi. La sua natura e la sua fauna sono straordinarie, tra cui aquile reali, grifoni e lupi. Per convincermi della bellezza del Pollino, Nino mi ha condotto prima all'ingresso del Bifurto. Per uno come me, che non è uno speleologo, sembrava solo un semplice buco nel terreno. Situato in mezzo a una macchia mediterranea piuttosto comune, non era particolarmente affascinante. Ricordo che lo guardavo incredulo.

Cominciò a spiegare come l'aveva individuato. Come aveva passato anni della sua vita lì dentro a mapparla, usando gli antichi sistemi - con la costola e un clinometro. Di come ci fosse entrato centinaia e centinaia di volte, per fare il rilevamento perfetto. Come aveva dormito e mangiato lì dentro. Ci aveva lasciato parte della sua giovinezza. Certo, questo posto aveva un significato molto speciale per lui. Cominciai a capirlo. Nino lasciò cadere una pietra nel buco e ricordo che

ci vollero circa 3, 4 secondi perché la pietra colpisse qualcosa. Sembrava che la pietra fosse fuori sincrono. Allora ho capito davvero. Era il 2007.

Nel 2016, Nino ha organizzato una campagna esplorativa per cercare di sbloccare il "trabucco", quello che prima avevo pensato come il buco nel terreno. Ho passato un paio di settimane insieme al gruppo di speleologi, scavando, mettendomi in discussione. Lì ho incontrato Giulio Gècchele, 82 anni, che ha guidato la prima spedizione nel 1961. È stato un'ispirazione.

Nel 1961, mentre il boom economico mondiale era in pieno svolgimento in Italia, Giulio Gècchele e il suo giovane Gruppo Speleologico, piemontese, si dedicavano ad un atto completamente gratuito. In controtendenza con l'inarrestabile traiettoria verso il cielo, iniziarono una spedizione speleologica, che si concluse con l'arrampicarsi in una nicchia, un buco, una fessura nella terra, e scivolare fino a una profondità di circa 700 metri sottoterra. In fondo alla penisola italiana, scoprirono la seconda grotta più profonda del mondo, l'Abisso Bifurto. Il record era sconosciuto anche agli stessi esploratori.

Negli stessi mesi fu completato il monumentale grattacielo Pirelli, un vertiginoso esempio di architettura. L'edificio fu sbattuto sui notiziari, ricevendo un'ampia copertura mediatica e diventando rapidamente un simbolo appariscente dell'Italia che aveva raggiunto il più alto obiettivo verticale. Eppure, la scoperta degli speleologi non fu resa pubblica e rimase oscura come il buio mondo sotterraneo in cui fu completata.



Colonizzazione / Invasione

Ma i nostri meravigliosi giovani esploratori furono forse anche loro il prodotto di quegli anni? La loro impresa finì per essere, loro malgrado, una forma di colonizzazione - nient'altro che una propaggine del boom economico e di quello spirito di ottimismo, a cui cercavano di sottrarsi?

Scendendo con gli strumenti della scienza e della ragione in una terra ancora arcaica, annotando e ritraendo un luogo legato a miti e credenze, utilizzando le note grafiche di studiosi esploratori, non fecero altro che delineare, rivelare e tradurre lo sconosciuto mondo sotterraneo secondo gli stessi parametri e misure numeriche del mondo di sopra? Se fosse così, la loro azione, rivoluzionaria per il suo tempo, finirebbe invece per essere interpretata come un attacco. Improvvisamente, l'ultimo punto di resistenza informe, primitivo e primordiale, che non aveva mai visto l'umanità, veniva invaso. Le sue misure e dimensioni, che erano rimaste intatte e libere

da classificazioni, venivano ora registrate e decifrate. Ciò che fino ad allora non era stato altro che credenza, mito e mistero, ora sarebbe stato nominato e definito. Smise di esistere al di fuori della realtà e divenne "l'abisso".

Questi giovani speleologi, che cercavano di resistere al cambiamento antropologico che si stava diffondendo rapidamente in Europa, hanno inconsapevolmente compiuto un atto di colonizzazione in una zona di non-realtà? L'hanno sottomessa all'orientamento delle loro bussole, alla luce delle loro lampade, allo sguardo dei loro occhi, alla misura dei loro nastri di misurazione? La loro luce, che sfida l'oscurità e ne cancella la magia del racconto popolare, è la luce del nord economico, della conoscenza e della ragione, che addomestica il mistero della montagna?



Esplorazione del buio / Tenebre

IL BUCO è un film pensato per essere visto al cinema, nel buio della sala, insieme ad altri. Immergendo il pubblico nella stessa sostanza degli speleologi.

In speleologia, non si vedono gli altri speleologi. L'oscurità ti fa muovere nello spazio secondo i tuoi bisogni; è senza vanità. La speleologia non è uno sport - nello sport, anche nel momento della grande fatica, si è sempre sotto lo sguardo del pubblico, dei tifosi, delle telecamere. La speleologia è al buio, sottoterra, nel fango. Gli speleologi sono vestiti più come spazzini che come atleti.

È stata una sfida trovare il cast perché l'idea di essere visibile, di partecipare a un film non li attraeva molto. Volevano restare al buio, stare sottoterra. Mi piaceva l'idea di lavorare con persone che non volevano fare un film, che non volevano essere viste.

Nella speleologia c'è quasi una propensione alla sconfitta, nel senso che non c'è trionfo. Non c'è la cima della montagna da raggiungere come nell'alpinismo dove si vince, si riesce nell'impresa. Nella grotta non si sa dove si va. Non c'è un punto fisso da raggiungere. Quando l'esplorazione finisce, è una piccola sconfitta. Il punto di arrivo è di solito un posto brutto, un posto stretto, sporco e fangoso. C'è sempre una sorta di malinconia.

Questa vocazione alla scomparsa, piuttosto che all'affermazione della visibilità, era cinematograficamente intrigante. Quando ho sperimentato per la prima volta la speleologia con

Nino, mi sono interessato a questa esplorazione del buio - dove manca l'elemento cinematografico più fondamentale, la luce.

L'inizio della speleologia moderna, con la fondazione della prima società speleologica in Francia, è stato nel 1895 - un anno emblematico per noi registi, perché coincide con la nascita del cinema. Sento questo forte legame tra il buio e il cinema - questi fasci di luce nel buio.



La mappatura dell'interno

Un importante geologo francese, François Ellenberger, uomo della terra, dei vulcani, delle grotte, dell'interno del pianeta, si trova in un campo di concentrazione. A differenza dei suoi compagni di prigionia - famosi pensatori, filosofi, che possono continuare ad esercitare il loro pensiero, lui non può esercitare la sua professione. Ellenberger inizia un esperimento molto strano che è quello di studiare la propria memoria e i propri sogni, la propria interiorità e il proprio mistero, utilizzando metodi geologici.

Quando si parla dell'anima del paesaggio, dell'inconscio della montagna, del respiro delle grotte, si umanizzano i territori - ma detto da noi, suona come un'ambizione filosofica amatoriale. Il lavoro di ricerca di 5 anni del famoso scienziato Ellenberger, durante il quale si è interrogato sulle somiglianze tra l'interno del pianeta e quello dell'uomo, mi ha spinto a provare questo accostamento tra il vecchio mandriano e l'Abisso del Bifurto.

Ho scoperto a poco a poco una forte relazione tra speleologi e pastori - sia sul Pollino, ma anche nelle Alpi Marittime, che in Piemonte. I pastori sono quelli che conoscono meglio il paesaggio e i territori montani. Sono quelli interrogati dagli esploratori per sapere come è fatto il territorio. Sanno di eventuali cavità. Conoscono buchi e grotte - che tendono ad essere luoghi pericolosi per loro - tranne quelli orizzontali, dove possono mettere il bestiame. Anche storicamente, le grotte sono sempre state legate a credenze e tradizioni associate alla paura.

I pastori sono anche coloro che battezzano il territorio, che danno i nomi alle cime, ai luoghi che sono soliti attraversare. C'è un forte legame antico che ho sempre incontrato da quando ho iniziato a lavorare nella speleologia. Anche nei video del gruppo speleologico piemontese, nei filmati degli anni '50, dei primi anni '60, compaiono i pastori con i loro animali. È una costante.



LA "GIUSTA DISTANZA"

Ricordo perfettamente l'emozione e il timore nello spingere i primi passi oltre l'ingresso di una grotta. Non avevo mai avuto nessuna esperienza speleologica in precedenza e nemmeno, a dire il vero, mi era accaduto di visitare una grotta turistica, ero assolutamente vergine.

Il mio rapporto con la montagna era stato sino a quel momento "di superficie": un rapporto superficiale!

Anche il massiccio del Pollino lo avevo già percorso in numerose occasioni ed ero già stato stregato dalla sua bellezza unica e potente, ma mi accorgo che lo avevo vissuto solo "superficialmente". E oggi mi sento di dire che, anche quando lo avevo filmato nei miei lavori precedenti, lo avevo fatto "superficialmente"!

Provo a spiegarmi meglio: quando si scatta una foto o si realizza un'inquadratura di un luogo, si deve scegliere la distanza "giusta", dalla quale guardarlo. La scelta dell'obiettivo da montare in macchina è tutt'uno con la distanza scelta.

La giusta distanza è quella che ci permette di cogliere qualcosa di autentico di un luogo o di un soggetto.

Anche nel linguaggio dell'informazione corrente, in politica o in sociologia, si usano spesso le espressioni "obiettivo"... "trovare la lente..", "la distanza giusta... da cui guardare alla realtà..". Si tratta, in genere, di una misura, una distanza di sicurezza: troppo lontani non si può vedere bene, troppo da vicino è impossibile una visione corretta.

Ma, tornando alla speleologia, quando si varca l'ingresso di una grotta, ci accade di poter guardare la montagna da dentro! La distanza tra noi e il soggetto/montagna si riduce a zero, fino a che il nostro occhio non si trova immerso nella pietra e nel buio, rinunciando a misurarli col suo sguardo: allora conosciamo la montagna attraverso un processo di identificazione, piuttosto

che di osservazione. Guardare la montagna da dentro significa, diventarne parte, divenire montagna.

Il gesto di entrare sottoterra, di attraversare la soglia della montagna, non è mai immediato, né meccanico, prevede un rituale di accostamento e di graduale approssimazione. Occorre sostare sul confine di quello che non è solo un passaggio di luogo, ma una soglia oltre la quale nessun automatismo è più scontato: né vedere con la capacità dell'occhio nudo, né camminare in posizione eretta e regolare, persino ascoltare (i suoni sono alterati e deformati) ...

E rinunciare a ogni condizione familiare, per farsi ospiti di un mondo fatto non dall'uomo né adattato all'uomo, disporsi a un'immersione, che annulla ogni punto di vista e giusta distanza, per farsi parte dell'ambiente, passando per uno stato quasi sonnambolico.

Per entrare "dentro il Pollino", si progredisce molto in salita, prima di infilarsi attraverso il suo taglio più profondo: l'abisso di Bifurto. Una volta entrati dentro, si lascia fuori, insieme con la luce del sole, anche il tempo! Ogni riferimento "obiettivo", dalla vista all'orecchio, viene meno, e, a mano a mano che ci indeboliamo come "soggetti", passiamo da un iniziale disagio (per l'alterazione drastica delle temperature, per l'umidità, che ricopre di lucido tutte le pareti, posandosi come una pesante brina anche sul nostro corpo, per le sfumature di colori, che subiscono variazioni cromatiche...) a un progressivo adattamento, quasi simbiotico, a quel paesaggio "rovesciato", fino a confonderci con esso. E questo "incarnare", piuttosto che semplicemente guardare, regala la sensazione di una specie di fusione ideale col pianeta.



SPELEOLOGIA

L'intera superficie terrestre è fotografata, catalogata e rilevata da satelliti ed è accessibile a chiunque, anche a distanza, con il semplice uso di Google Earth. Le mappature tecnologicamente più avanzate, infatti, sono in grado di localizzare qualsiasi luogo, anche il più remoto e inaccessibile, nel deserto o in una foresta o sul marciapiede davanti alla nostra abitazione. Tutto è alla portata di tutti.

Ma c'è una parte del pianeta, che non risulta in nessuna localizzazione, che non è riprodotta a uso di un fruitore "domestico", di cui nessuna traccia appare nei fluidi rilievi digitali. E' il mondo ipogeo. Una grotta, infatti, può essere scoperta solo da uomini, che vi entrino a piedi e la affrontino in un corpo a corpo frontale. E non c'è altro modo di conoscere quella porzione ignota di Terra, che attraverso un'esplorazione diretta. Il sottosuolo costituisce, di fatto, l'ultima frontiera che esista sul nostro pianeta.

Quando, nel 1961, Giulio Gècchele, Marziano Di Maio, Giuseppe De Matteis, Ginni Braidà, Carla Lanza, Dario Soderò, e gli altri giovani del G.S.P. torinese, raggiunsero lo sconosciuto entroterra calabrese del *Pollino*, dovettero consultarsi con dei semplici pastori locali, per individuare gli accessi al mondo sotterraneo, poiché qualunque mappa in loro possesso, anche la più dettagliata, si limitava a riprodurre accuratamente solo la superficie. E gli ambienti sotterranei che gli speleologi immortalarono nei grafici di rilievo, durante quella lontana estate dei primi '60, erano, fino allora, ignoti anche allo stesso I.G.M. (Istituto Geografico Militare).



Calabria 61 – Archivio Beppe De Matteis e Giulio Gecchele

Nessuna sonda, nessun avveniristico dispositivo può precedere e anticipare lo speleologo nella sua ricerca, che può avere solo un approccio diretto.

L'antico luogo comune, che considera la speleologia come una specie di alpinismo all'inverso, è del tutto inadeguato.

Un alpinista sa sempre quale vetta si accinge a conquistare, ne conosce forma, clima e altitudine. L'impresa italiana del K2, ad esempio, era talmente annunciata, che non solo il governo italiano

aveva preventivamente assoldato ben cinquecento sherpa per accompagnare la spedizione, ma al seguito aveva preteso di avere anche una troupe cinematografica. Lo speleologo, invece, quando s'introduce in una frattura del terreno, si misura con l'imprevedibile, affronta il mistero assoluto: il suo percorso può arrestarsi dopo pochi metri o condurlo a quasi 1000 metri nelle viscere della terra, proprio come accadde ai ragazzi del G.S.P., che compirono un'impresa, ma fecero ritorno a Torino senza neanche la documentazione di una foto. Oltretutto, il fondo di una grotta non è mai conquista definitiva e accertata, rimane sempre un punto di arrivo provvisorio, da passare ai prossimi esploratori, perché lo facciano avanzare ancora oltre.

E allora, per usare un termine cinematografico, potremmo dire che le grotte costituiscono un fuori campo assoluto, anche perché la notte eterna che regna al loro interno sembrerebbe quanto di più ostile alle macchine da presa. Eppure, chi ama il cinema sa bene che il fuori campo, l'invisibile, rappresentano la sua "sostanza" più profonda!

Sembrerà, quindi, meno sorprendente constatare una convergenza tra Cinema e Speleologia, rappresentata da una data storica, il **1895**, che vede il battesimo delle due discipline.

L'1 febbraio, con la fondazione della *Société de Spéléologie Française*, nasce la speleologia moderna, che entra a far parte della geografia fisica, ad opera del geografo, cartografo e speleologo francese **E. A. Alfred Martel**.

Il 18 marzo, i fratelli **Louis e Auguste Lumière** realizzano la prima ripresa cinematografica: "*La Sortie de l'usine Lumière*" e inaugureranno la prima proiezione pubblica al Grand Café del Boulevard des Capucines di Parigi il 28 dicembre 1895.

L'immagine cinematografica è animata dal fuori campo. E le grotte costituiscono il fuori campo, il "sotto", che alimenta una "superficie" o quella che consideriamo comunemente "realtà", così come la vita della coscienza è alimentata dall'inconscio. Una metafora che trova concretezza in un'altra coincidenza: nell'Aprile del 1895 con la pubblicazione degli *Studien über Hysterie* di **Joseph Breuer e Sigmund Freud** (testo contenente il più celebre caso psicanalitico, quello della paziente di Joseph Breuer, letterariamente battezzata col nome di *Anna O*) viene sancita la scoperta dell'inconscio. La frequentazione delle grotte permette esperienze percettive e fisiche così insolite, da rendere plausibile che la metafora della grotta come inconscio non sia solo un rigurgito di dostoevskiana memoria.

La progressione in grotta fa entrare in una sospensione e un distacco assoluto dal tempo reale. Forse per mancanza dei soliti riferimenti sonori, olfattivi o luminosi, forse per la perdita della propria andatura abituale, dato che spesso capita di dover procedere di spalle o strisciando o carponi, in un'andatura, in qualche modo, regressiva, in grotta si perde qualsiasi orientamento temporale. Il tempo non conta i secondi, non è scandito in minuti, ed è inutile inseguire le ore reali della giornata esterna, conviene abbandonarsi al ritmo nuovo di adattamento a quell'ambiente. E nella ripetizione dei gesti, su corda, specie in risalita, i pensieri inciampano su alcune immagini o frasi ossessive, che non sono spesso legati al presente. Quasi un rigurgito, che porta a galla cose lontane, dimenticate, pescandole in chissà che fondo di memoria, come in uno strano rimescolamento dell'immaginario. Può capitare che ritornino all'orecchio motivi e melodie casuali, quelli che magari ci si sono impressi, nostro malgrado, in luoghi pubblici, in negozi, per strada, come un serbatoio involontario, che ci si rinfaccia in questo stato d'indebolimento della vigilanza volontaria. Come se il contatto con un tempo tanto lontano, al quale appartiene la grotta, alterasse l'ordine e la percezione della nostra vita.

MICHELANGELO FRAMMARTINO

Michelangelo Frammartino nasce a Milano nel 1968 da genitori calabresi originari di Caulonia.

Nel 1991 si iscrive alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, contesto in cui matura l'interesse per la relazione fra gli spazi concreti e costruiti dell'abitare e la presenza dell'immagine, sia essa fotografica, cinematografica o video. Continua ad approfondire la dimensione del visivo alla Civica Scuola del Cinema di Milano, a cui viene ammesso nel 1994, scoprendo in questi anni un ambito di ricerca particolarmente ricco: il campo delle videoinstallazioni, soprattutto nella versione sperimentata da Studio Azzurro. Negli anni di formazione, alterna lavori più tradizionalmente orientati al cinema (una serie di cortometraggi autoprodotti), a lavori più specificatamente orientati alle arti visive (scenografie per film, videoclip e film indipendenti, videoinstallazioni), all'insegnamento che diviene parte essenziale del suo percorso personale.

Nel 2003, *Il Dono*, il suo primo lungometraggio (16mm, colore, 80'), è stato presentato in anteprima al Festival Internazionale del Cinema di Locarno, Cineasti del Presente, 2003.

Nel 2010, *Le Quattro volte*, suo secondo lungometraggio, è stato presentato in anteprima mondiale al Festival di Cannes, nell'ambito della *Quinzaines des Realizateurs*, dove ha vinto l'*Europe Cinemas Label*.

Nell'aprile del 2013 presenta nel prestigioso Dome del Moma PS1 di New York l'installazione video monocolore *Alberi*.

